

DA
DIO
TUTTO

ALLA
PATRIA
TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. 1.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E SUO DIRITTO

IL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E SUO DOVERE

SIAM FRATELLI: SIAM SOTTO AD UN PATTO;
MALEDDETTO CHIUSI CHE LO INFRANGE.
(MANZONI)

Anno primo 1848.

Unico ma insuperabile ostacolo alla pubblicazione di questo Giornale fu la mancanza di compositori; i quali, sebbene offertisi, non si credette di stogliere ad altre tipografie di qui, e si volle venissero di fuori. Ora è fermo principare la quotidiana dispensa il primo Novembre. Intanto, affine di mostrare ai non pochi gentili sostenitori della nostra intrapresa di corrispondere al loro antecedente e quasi diremo insperato favore, si darà nel cadente mese un foglio ogni terzo giorno. E ragionevole che in questo frattempo, più che a notizie tratte da altri giornali, le quali così interrotte e tarde non appagherebbero a pieno, ci occuperemo principalmente di materie generali, daremo le nostre particolari corrispondenze già molto avviate, e che terranno luogo di quelle.

Non promettiamo miglioramenti. Quei cortesii che associandosi al Giornale di Trieste avvalorarono il nostro buono intendimento solo dietro i saggi dei primi 18 numeri della Gazzetta di Trieste, ai quali cotesto periodico non è che una continuazione, ci manterranno quella nobile fede che obbliga la fede nostra. Quanto ai futuri sottoscrittori facciamo osservare che la decenza della presente edizione ed il suo tenue prezzo manifesta chiaro non essere questa speculazione venale. La redazione non si adopera per il lucro. Ma se essa è tale d'animo da studiarsi alacremenente in ciò che reputa bene senza mira di guadagno, non tutta è tale da comportare dispendio.

Detto questo ingenuamente, non è vergogna soggiungere una preghiera ai buoni favoreggiatori di quanto è onesto, perchè sostengano questo lavoro. Il quale, rispetto al fine ci sembra (a parte i perdonabili errori) non demeriti di chi ha cuore libero, mente discreta, e propositi degni del tempo e di quell'aito di Dio che gli inspira. (—)

LA REDAZIONE.

Trieste 22 Ottobre.

TRIESTE AL POPOLO E ALLA COSTITUENTE DI VIENNA.

† A voi che per lunghissimi anni circondati e prostrati dall'aere avvelenato della vecchia corte, del vecchio pretorio austriaco, frangeste i ceppi da uomini forti in poche ore, e le libertà conquistate col sangue, serbate intatte col sangue; a voi, alle vostre donne, a' vostri vecchi, a' vostri fanciulli; a chi diè la mente o il coraggio o la preghiera; ai vivi e ai morti, mandiamo, fratelli, la nostra parola. Per chi piangeva, per chi moriva, voi brandiste i moschetti, puntaste i cannoni, faceste un campo di guerra della vostra città: per voi, per noi, per migliaia d'anime sconosciute faceste che la vostra Vienna, dopo secoli e secoli, echegiasse la prima volta d'una in altra delle sue vie: libertà, libertà. Iddio, i tempi, i dolori degli innocenti e le altrui iniquità v'ajutarono; ma non siete per questo men grandi. Da ogni parte per tutta Europa le vecchie vite morali, frutto e castigo dell'ignoranza, frutto e fatica della prepotenza, raccolsero le supreme lor'ore sopra un letto degno: sopra un letto di vituperio e d'obbrobrio. Balenano incerte; vanno appena accusando se stesse come lucignolo morente che tratteggia sulle pareti d'intorno, lampi subiti e lunghi di luce iracunda e funesta. Forse ancora domani non saranno che dolorosa eredità della storia. I nostri figliuoli ne parleranno come di cosa udita da noi; diranno: le toccò in fronte l'ira di Dio; e quelle, tocche, crollarono, non furono più. L'Italia e l'Ungheria, le due pesanti colonne dell'Austria, ondeggiarono prima un istante; poi, arrivato il Sansone de' tempi, le commosse dal fondo e schiantò. Il terrore, come vasto incendio agitato dai venti, rivolse la punta d'onde prima spirava in arco ondeggiando. Fantasmii della tirannide, il sole si leva, suonan le trombe; il campo è nostro, la vita è per noi. Ancor pochi di, e non sarete a noi che memorie. Su via, fratelli; ancor per momenti raccogliete nel cuore i divini entusiasmi onde per tutti i secoli e per tutte le terre saranno care, saran benedette le giornate sante in cui tra la schiavitù e tra la morte, sceglieste la morte.

Ma voi che i raccolti suffragi delle popolazioni sortirono al Parlamento quando secoli e secoli, come lampade mortuarie s'ebbero estinto sulle lagrime de' nostri occhi e i nefandi mercati patteggiati sulle nostre teste avviliti e curvati; quando per ammenda, come onda sopra onda, trent'anni furono ancora corsi a coprirvi di promesse bugiarde e di scherno iniquo intanto che altre genti lontane

e vicine sotto lo scudo delle libertà cittadine levavano superbe la fronte e si collocavano a capo de' popoli; quando, infine, il grido uscito dalle viscere della moltitudine come lava d'impetuoso vulcano, e l'allarme e le barricate e le schioppettate della Capitale, e il fulmineo sperdimento dell'esoso uomo dalla faccia di bronzo, e le fughe dell'imperatore, e il coraggio e i danni e il sangue e le aperte sepolture dei mille ve ne hanno sgomberata la preziosissima via: voi, o Padri, nel cuor vostro sentiste come sacra cosa fosse alla fine la ragione del Popolo; sentiste che i sommi nomi e i fuggitivi interessi di pochi, rispetto al nome e agli interessi eterni del Popolo, son lieve cosa, e son nulla, possono essere e sono sovente delitto. Sentiste quanto fosse scellerata e spietata abitudine quel porre così frequente a capelli, da una parte il vil capriccio d'uomini o inetti o crudeli, e dall'altro il nostro sangue; e quanto insin qui fosse stata in noi immensa stoltezza tenere a quel giuoco. Sentiste che solo il Popolo è eterno; che questo Ente augusto egli solo è creatura di Dio: che tutto il resto è opera o della nostra volontà o della nostra viltà. E al Popolo che v'avea fatto uscir delle file e spalancato gli ingressi al Consiglio di vita o di morte, al Popolo, o Padri, voi, arrivata l'ora solenne, schiudeste le braccia, e voleste essere una sola cosa con lui. Abominio ai pochi che sedevan tra voi e disertarono il posto; che numerati a rafforzare e stringere in leggi le libertà vinte in morte e le domande de' Popoli aggruppati e intenti con ansia febbrile a questo supremo riconoscimento di Vienna, scelsero tra' propri fratelli e il sorriso o l'oro della corte, e gittaron nel fango il mandato delle Provincie. Ma voi che rimaneste al luogo d'onore, voi coprirete de' vostri petti anche i siti sguardati. Solo, o generosi, abbiate negli occhi che tutto nelle vostre mani non è: che il tempo, questo Arcangelo di Dio, tien egli librata nell'alto una gran parte dei vostri e de' nostri destini. Quanto far non potete da voi, regolate come suona la celeste sua tuba. Ma tutti, e Cittadini e Parlamento, vegliate insino all'ultima ora, insino a che le genti diverse che sugli stendardi della propria nazione trovano ogni di librata un'aquila stessa, odano il grande annunzio finale, sia dell'opera vostra, o de' tempi.

E ancora una parola vi venga: la più calda, la più accesa dell'anima nostra. Di che terra siam figliuoli, sapete: e com'essa, lacerata e vilipesa, ogni di, da mille parti, con mille punte, pianga e pensi e s'affretti. Dal profondo della mente gridiamo a voi: ajutate all'Italia. Per il prezzo irrede-

mibile della nostra libertà, per lo spavento e le lagrime delle vostre madri, delle vostre spose, per il sangue de' vostri Martiri, ajutate, o generosi, a salvarla. In quest'ultima gloria stringete seco essa il patto dell'avvenire. Di nemica sorridavi amica, di compagna, sorella. Ajutatela non d'armi o d'oro, ma del consenso efficace e possente degli animi. Se no, farà da essa. Ogni giorno, ogni notte, come cavalli anelanti ode il cuor nostro arrivare dal golfo clamorosi di guerra. Son le lagrime, il frangimento, il supremo giuramento di tutto un Paese, che una petta, l'irribonda e patita e di gloria, invocando di desiderio immortale la sponda del noto Ticino. E quando, la prima volta, si accompagnava a' lor passi sonanti il battito di cento migliaia di cuori, or milioni e milioni batteranno con essi. Dalle vallate, dai piani, dai monti, il bifolco oggi desto intende con torva gioja l'orecchio, ed aspetta. Che si vuole, mio Dio! le bande del vecchio Radetzki balenano incerte tra il mestiere e tra l'amor de' fumanti abituri, saccheggiate e incendiate da congiunti di que' medesimi che con ribrezzo elle si trovano a lato. Che si cerca tuttavia? non corse abbastanza di sangue? per chi si vuole l'Italia, e perchè? Non siam noi che interroghiamo così: gli è tutta Europa, gli è il grido del mondo. Oh, sia pace alle ire! il vecchio maresciallo, già tanto vicino al sepolcro, richiamate dal calpestato paese, voi che potete: richiamate i suoi allievi, richiamate i loro soldati: gente invisa, esecrata, alla bella contrada su cui da due mesi si son risdrajati. Affrettate insomma voi primi, o generosi, quella santissima ora in cui, deposti gli sdegni, deposta la rabbia del sangue, possano i popoli vicini perdonarsi l'un l'altro i propri morti, e baciarsi con mesto impeto in fronte.

DEL PRETESO DIRITTO GERMANICO SULL'ITALIA.

c.c. Trascorsi dieci secoli, dacchè il simulacro dell'Impero Romano era passato, per opera de' Papi, dalla gente latina alle stirpi germaniche, spaghevansi, questo, finalmente nella straniera monarchia degli Absburgo-Lorena. Quarant'anni adunque, trascorsero dacchè ogni transalpino dominio cessò d'essere romano, e quindi naturale e leggitimo sul terreno e sui popoli situati al di quà dell'Alpi. Le pretese dinastiche dei Lorenesi, non avendo più radice nella imperiale giurisdizione, riposano anch'esse, necessariamente, sul nudo fatto della Conquista; cioè sulla lettera morta de' Napoleonici trattati, che già dettava, e poi disciolse, la spada.

Aspirando alla signoria di sé non aspira, dunque, la **Nazione Italiana** ad un fatto lesivo di qualsiasi diritto legittimo; il quale - rispetto ad essa - non potrebbe, come dicemmo, avere sembianza di realtà all'infuori della spenta giurisdizione romana od italiana; cioè all'infuori dell'Imperiale retaggio, da essa trasmesso alle stirpi germaniche.

Ciò posto, chiederem noi con quale giustizia negassero i legislatori tedeschi, in Francoforte, il diritto d'Indipendenza, e l'Autonomia all'Italiana Penisola, la quale per eguaglianza di sangue e per condizioni etnografiche le meglio spiccate del mondo, va innanzi e di gran lunga, alla incomposta e multiforme tedesca Nazione? Uso l'alemanno a vedere l'antica Signora dei popoli, piegarsi ad un fievole omaggio verso i Barbarossa di Svevia, e gli Ottoni di Baviera, credette, egli dolcemente in cuor suo, d'averne, per essi, ereditato il dominio; nè havvi, forse, oggidì, modesto rigattiere in Norimberga, o birrajo in Monaco, il quale non tenga sè dappiù del transteverino, ch'è stirpe di Romolo.

Infatti se quella gretta vanità non avesse guasto a' cattedranti di Jena e di Gottinga il lume dell'intelletto, non avrebbon' essi travisate sì sconciamente le ragioni del pubblico diritto e della storia da essi altrove insegnate, da vedervi per entro il fondamento, o le tracce d'un alemanno diritto o di una pretesa alemanna sul terreno e sulle genti d'Italia. E posto eziandio, che il mal talento tentati gli avesse a cangiare in diritto il fatto vandalico di un' alemanna conquista, la storia, se non la coscienza, doveva pur sorgere, allora, a farli della menzogna avvisati; chè su preta menzogna, e non altrimenti starebbe la ipotesi d'un' alemanna conquista sulla gente latina. Roma - e chi nol sa? - non ha obbedito giammai, che a leggi latine da essa dettate: e se tal fiata, riuscì al tedesco soldato di tenere il campo al di quà delle Alpi, fu il Ghibellino d'Italia, che pronto alla calata, gliene apriva le gole: fu desso che gli venne spalmando le strade di Lombardia: desso che gli salvò, tante volte, le remi lucidate dall'oste germanica conquistata l'Italia: desso che conquistò voi due volte: con l'armi prima; poi con l'idioma e le leggi. Fu all'ombra del suo, del romano vessillo, che ne calcaste, impuniti, il terreno; e, se pure vinceste, fu il braccio e la fede di mezzo Italia, che vi diè la vittoria.

Se, dunque, il voto di Francoforte negatore dell'italiana indipendenza, non ha fondamento nè sulle ragioni sante del diritto, nè sulle inique della conquista, donde mai potevano, essi, derivarlo i tedeschi Legislatori? dalle sventure, forse, che feano sempre si divisa, e infelice l'Italia? - dai tradimenti che la resero, e la fanno ancora, sì facil preda all'armi straniera! Tale rampogna non farem noi ai leali uomini di Francoforte: direm solo, che quella misera vanità gli accecava; di più non diremo...

Le quali cose siam qui venuti accennando non per odio, o per dispetto che ne muova verso una grande e civile Nazione, ma per noia di coloro che tronfi e pettoruti corrono le nostre vie, quasi che il triste voto francofortiano fatto avesse traboccare a lor prò le bilance di Dio ne' destini d'Italia: destini già forse commessi alla giustizia de' Popoli nuovi, dalla Provvidenza evocati sulla scena del mondo a punire l'orgoglio, e le colpe de' vecchi oppressori.

Non da odio, ripetiamo, o da rancore verso il tedesco, muovono le nostre parole; chè anzi, abborrendo il demone della discordia, da cui si tenta levare una nuov'alpe fra due popoli, aneliamo all'istante, nel quale, deposte le pretese superbe, il pronipote d'Arminio scenda, finalmente, ospite desiderato a confortarsi nel verde de' nostri colli, nel vivido raggio de' nostri soli; all'istante, in cui s'accorga pur esso, quanto più dolci riescano i sorrisi dell'italico cielo, se, invece d'un volto impietrato dall'odio, gli accompagni l'onesta accoglienza, e la stretta cordiale della mano di un ospite.

ITALIA

VENEZIA 12 OTTOBRE.

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI
del giorno 11 ottobre 1848.

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE.

L'Assemblea viene aperta alle ore 10 1/2 a.m. Dopo la chiamata dei nomi, il segretario Vare legge il processo verbale della sessione del 13 agosto, che viene approvato.

Il presidente legge l'ordine del giorno, che propone: 1. Elezione d'un Comitato, il quale tratti delle condizioni politiche; 2. la nomina d'un governo nuovo, quando risulti cessato il pericolo urgente, che indusse a conferire la dittatura.

Il presidente nota quindi, che sarebbe all'ordine del giorno un terzo punto, quando l'assemblea tenesse conto d'una lettera del Comitato del Circolo italiano, la quale domanda che, non essendo stato fatto alcun assegnamento ai membri del governo, l'Assemblea riparasse questa mancanza.

Il Manin sale in bigoncia fra prolungati viva dell'Assemblea. Egli prega d'invertire l'ordine del giorno posto dal presidente. Ringrazia il Circolo, ma per parte sua dichiara che, fino a tanto che il paese trovasi nelle attuali strettezze, non accetterà mai uno stipendio. Vivrà del suo finchè potrà; quando non potrà ricorrerà agli amici e conoscenti, ma non alla patria in bisogno. Egli intende che l'opera sua sia data, non venduta, quindi si fa a dichiarare i motivi per cui fu convocata l'Assemblea.

Il Manin ricorda che il 13 agosto fu istituito un governo dittatorio, coll'unico scopo di mantenere la quiete interna e la sicurezza esterna. Il desiderio manifesto del paese era che si ottenesse l'intervento armato francese, e che la pace onorevole venisse dopo la vittoria. L'Assemblea approvò l'invio fatto dal governo d'un suo rappresentante a Parigi per ottenere l'intervento armato. Ma le condizioni militari ed il timore di suscitare una guerra europea indussero la Francia a non accordare un intervento armato, se non dopo aver passato quindi dal campo della guerra a quello della diplomazia, convenne mandare un apposito incaricato. Il governo però non credette di avere il mandato di trattare in tal guisa. Al governo non rimaneva dunque che, o di esporre all'Assemblea intera, in pubblica adunanza le pratiche diplomatiche, o di chiedere la nomina d'un Comitato segreto, o che l'Assemblea deferisse al governo istesso il potere di trattare.

In quanto al secondo tema dell'ordine del giorno, siccome il 13 agosto l'Assemblea conferì il potere dittatorio in vista del grave pericolo, essendo ora mutate le circostanze e quello parendogli diminuito, il governo si presenta ad essa perchè vegga se continui la necessità della dittatura. Fin d'allora altresì dichiarò il governo che, al primo indizio di non possedere più la fiducia del paese, ei si sarebbe presentato di nuovo all'Assemblea. Ora qualche indizio gli sembrava appunto che si fosse mostrato il giorno in cui ella fu convocata. Al governo interessa di sapere se il paese abbia fiducia intera in lui, perchè senza di ciò non potrebbe continuare. (Applausi.)

Il deputato Bellinato, lodando il discorso del precedente oratore, avverte che l'ordine del giorno invita ad esaminare se sia cessato il pericolo. Egli quindi esamina la condizione di Venezia. Dice, che se al 13 agosto c'era pericolo interno ed esterno, continua tuttora l'uno e l'altro. La flotta sarda partì, e l'austriaca tornò ad infestare la nostra marina. I bisogni che potrebbero sopravvenire il prossimo inverno, domandano provvedimenti forti, e quindi un governo energico. Sia la mancanza di viveri, sia un forte attacco del nemico, che sparga il lutto in molte famiglie, potrebbe prestare occasione ai male avvisati di eccitare tumulti. Propone perciò che la dittatura si confermi. (Applausi.)

Il Manin sale in bigoncia fra gli applausi e dice: Io credo che allarmare il paese sia far nascere il pericolo. Il quadro del Bellinato è troppo nero. Le cose non sono tanto gravi: debbo tranquillare il paese. Le condizioni nostre presenti so-

no indubitabilmente migliori che al 13 agosto. Altrimenti, noi saremmo indegni di governare.

Allora avevamo una flotta, ma sapevamo che doveva partire: e avrebbe potuto farlo il giorno stesso, lasciando indifesa la linea verso il mare, che dal nemico poteva esser presa. Il nostro contegno verso il Piemonte ed i modi persuasivi indussero il suo degno Comandante a ritardare di alcuni giorni la partenza; ciò bastò di darci agio di porci in tale stato di difesa da non più temere l'insulto nemico. Oltre la flotta doveva partire anche la truppa di terra; ed il ritardo ci lasciò tempo ad aumentare la nostra, sia creandone internamente, sia facendone venire dal di fuori, sicchè oggi abbiamo maggior forza che al 13 agosto, anche calcolata la truppa piemontese. Poi abbiamo il vantaggio della stagione e della pioggia, che rendono più difficile un attacco. Abbiamo la mediazione delle potenze, per cui fu dichiarato ogni attacco contro Venezia caso di guerra: lo dicono almeno i giornali, che non ne abbiamo comunicazione ufficiale. Ma il fatto sta che gli austriaci non ci attaccano.

Circa la quiete interna, l'elemento di disordine al 13 agosto, per la divisione dei partiti, era più minaccioso. Allora i partiti erano più vivi, perchè soggiogato quello che avea vinto un mese prima. Ma il sentimento della fratellanza e della unione nel frattempo si è sempre più rafforzato. In quanto alle sussistenze, chi sparge che ne difettiamo dice menzogna; poichè siamo provveduti di viveri per molti mesi, oltre quanto arriva giornalmente. Il blocco non sarà mai tanto stretto, che impedisca ogni arrivo. I tumulti per fazioni non si affermano da chi conosce il nostro buon popolo. Le condizioni nostre sono migliorate rispetto a quello che erano il 13 agosto; sebbene non si possono dire buone, poichè il pericolo esterno sussiste tuttavia, e nell'interno persone di buone intenzioni, ma traviate dall'ignoranza dei fatti o dall'impazienza, potrebbero volere spingere ad uscire dalla nostra politica d'aspettazione, la sola che possa salvare Venezia, e con Venezia l'Italia. (Applausi.) (Continuava)

PIEMONTE

Il giorno 16 si tenne in Torino un congresso di generali presieduto da S. M. Carlo Alberto; ne prendeva parte l'illustre generale polacco Chrzanowsky. La *Concordia* spera che in questo nobile consesso si avrà deciso per la guerra, e pronta. Il *Corriere Mercantile* di Genova desume dal suo carteggio con Torino che il ministro dell'interno Pirelli, innanzi all'influenza delle Camere dovrà ritirarsi cedendo il luogo a Plezza: si prevede anche il ritiro di Perrone (esteri) e forse la presidenza di Casati.

Le autorità sarde fanno delle leve militari in Piacenza. La Lomellina ha fatto versare in Torino 100m. franchi in favore dell'invitta Venezia. Le ultime lettere di Livorno parlano d'una nuova composizione ministeriale che si vorrebbe presieduta da Nicolini, con Montanelli per gli affari esteri, Guerrazzi interni, d'Ayola guerra, e Majocchi istruzione pubblica.

(Nostro Carteggio privato)

Il giorno 16 tenevasi a Torino nel teatro nazionale una seduta del congresso federativo italiano presieduto dall'illustre Gioberti. - Questa radunanza avea lo scopo di soccorrere col suo introito l'eroica Venezia, ultimo focolare dell'italiana indipendenza. - A Genova fece ottima impressione nel popolo la nomina di Lorenzo Pareto a generale della guardia nazionale. Questo illustre e benemerito italiano ha molti titoli alla stima nazionale. I movimenti delle truppe indicano vicina la ripresa delle ostilità.

TOSCANA

Arrivò a Firenze una deputazione de' Livornesi portanti un'indirizzo di quella città ove si esterna il fermo desiderio di comporre il nuovo ministero con Guerrazzi e Montanelli. Questa brama pare che sia generale in tutta la Toscana ed in Firenze s'udirono echeggiare gli evviva in favore dei sopracitati.

STATI PONTIFICI

S. S. nominò a Cardinale l'egregio Rosmini. L'aver conferita questa eccelsa carica onora sommanente Pio Nono, e si spera che in breve ne verrà pure insignito l'autore del Primato d'Italia.

SICILIA.

Palermo e tutta l'isola sono fermamente decisi di resistere ulteriormente a qualsiasi aggressione delle truppe napoletane. Si stabilirono tre campi militari sovra tre differenti punti strategici. L'odio contro il Borbone non è punto scemato anzi divenne maggiore dopo l'ultimo eccidio di Messina.

NAPOLI.

La città sembra un deserto. La costituzione come la vuol Ferdinando, è cosa insopportabile. Questo nuovo Nerone è divenuto invisibile; l'ostinatezza de' Siciliani lo irrita all'estremo.

Il giornale "la libertà Italiana", è l'unico organo che ha parole franche e generose per la penisola. Tutti gli altri affettano le solite vigliaccherie e servilità. Regnano gran risse fra i lazzaroni.

FRANCIA.

Il *Journal des Débats*, a proposito della questione Austro-Slava, che si agita sotto le mura di Vienna, soggiunge: "Noi non siamo altrimenti dell'avviso di coloro, i quali non sanno vedere ne' Croati, che il cieco strumento d'una "camarilla", dinastica. Comunque volgano per essi le sorti della guerra, lo scopo della loro alzata d'armi si appalesa troppo evidente perchè ne sia lecito lo ignorarlo più a lungo. — Un' Austria sola, unita, nella quale i diritti delle singole nazionalità sieno equamente assicurati, il pensiero costante che traspira nel confidenziale carteggio del Bano Jellachich. E ciò, che altro, in sostanza, significa egli fuorchè la istituzione d'un sol Parlamento in Vienna, nel cui seno abbiano a raccorsi giustamente rappresentate tutte le nazioni — ungariche o no — dell'impero? E chi non vede, che la parlamentaria preponderanza dell'elemento slavo non sarà mai inattuabile, e con essa il traslocamento della monarchia dall'antica sua base tedesca, nella base di una giovane e vigorosa nazione? — Cio, che in Croazia e Boemia sogliono chiamare la buona causa, questo e non altro significa. E che volete mai che pensino, dessi a "politiche", reazioni, questi popoli nuovi, che già sull'aurora della vita anelano all'impero? a far grande, possente la madre slava mirano essi, d'altro non sanno.

La storia ci ricorda un'epoca, sotto Giuseppe II, in cui si stette in forse, nel Gabinetto di Vienna, se meglio non fosse convenuto alla Monarchia il farsi di pianta, slava, anzichè il restarsene tedesca. Ora, con la rovina dello *statu quo* metternichiano il fatale dilemma nuovamente ci si affaccia: fa d'uopo che l'Austria scielga l'uno dei due partiti; o il trasformarsi in monarchia slava, o il cadere a brani, e fondersi poi nella Patria Tedesca.

Alle quali parole del periodico francese noi aggiungeremo: che deplorando, come uomini, e come cristiani, il sangue versato, e quello che sta per versarsi nell'imminente lotta fra il Tedesco e il Croato, siamo quasi tentati di vedere in essa la mano di Dio, che chiede il prezzo delle venti migliaia di vite innocenti, cadute non è guari tra l'Isone e il Ticino, sotto il ferro e l'incendio, ivi portati, dal soldato di quelle nazioni.

LEVANTE

Il Vapore arrivato venerdì sera da Costantinopoli non ci reca novità di rilievo. Solamente è da notarsi l'incendio successo in Pera alli 11 del mese il quale distrusse quasi tutto il resto di questa popolata parte della capitale. Il governo, dicesi, voglia prendere ora delle misure molto severe su tale proposito, ond'evitare per l'avvenire simili disastri: pare anzi che si voglia stabilire una legge la quale proibirà di fabbricare le case in legno, ma bensì esclusivamente in mattoni. La politica turca è molto allarmata dietro il precipitoso svolgersi degli avvenimenti in Europa, che pòno influire decisa-

mente sulle sorti future dell'Impero. — Il Cholera Morbus era totalmente scomparso in tutto il Levante. Il commercio riprese il solito suo corso; a Smirne il mercato in questi ultimi giorni era fiorentissimo.

AUSTRIA.

Vienna 17 ottobre. L'esercito ungherese s'avvanza a grandi giornate verso le nostre mura: Domani — il 35.^{mo} anniversario della battaglia di Lipsia! — seguirà qui probabilmente un fatto d'arme, dalle cui sorti dipenderà il vedere infrante per sempre le corna al dispotismo nell'Europa centrale, o inceptata per lunghi anni la sua libertà.

L'armata ungherese passò ieri sul confine austriaco in tre fazioni. L'avanguardia forte di 8000 uomini, il centro di 30000, sotto Moga e Czany, il retroguardo di 8000. Due colonne formatesi di guardie mobili, e di milizie territoriali marciano sotto gli ordini di Perzel, e del maggiore Ivanka; operando sul fianco dell'inimico. — Frattanto Vienna è tutta sull'armi. Il campo a Belvedere brulica di gente armata, che si sta esercitando. Il generale Bem, uno dei più segnalati della rivoluzione polacca, quegli che tentò l'ultimo disperato assalto sotto Varsavia, ha il comando supremo di tutto il campo. — Già un altro figlio dell'eroica nazione di questo generale — l'illustre Sobiesky — venne con un esercito a cacciare il nemico di sotto alle mura di Vienna; Bem non ci conduce ora un esercito in soccorso, ma il suo genio è bastante a crearne uno e formidabile nel campo di Vienna!

Messenhausers che comanda in capo la guardia nazionale, è soldato anch'egli degno di stare a fianco de' migliori capitani. Tutto ci porta a sperare nel trionfo della santa causa della libertà!

18. Ottobre. La giornata passò senza alcun fatto d'arme rilevante. Si scambiarono soltanto alcuni colpi di cannone con una banda di Croati, che tentò d'impadronirsi d'un trasporto di Buoi mentre stavano per entrare in città. I Buoi furono salvati e i Croati respinti. Sembra non essersi poi avverato l'arrivo dell'esercito ungherese, che da un altro lato si avvanza verso Vienna. Il Parlamento slavo occupandosi di un nuovo indirizzo all'Imperatore, col quale si chiedevano alcuni punti, necessari, per suo avviso, a ristabilire la quiete. Se dobbiamo però prestar fede ad un proclama, testè pubblicato in Olmütz a nome di S. M., e qui riprodotto per ordine del sig. Algravi de Salm, sembra, che le intenzioni della Camarilla sieno volte piuttosto ad allumare la guerra civile, che non a battere la via della conciliazione.

ISTORICO RACCONTO

DEGLI ULTIMI FATTI DI MESSINA.

I siciliani insorgendo ruppero fin dai 12 gennaio 1848 tutti i ceppi di che tenevali pesantemente gravati l'esercito Borbone di Napoli. Favoriti dalla geografica posizione dell'isola; aiutati dalle simpatie del popolo del continente, che gridò sempre contro la guerra fratricida; soccorsi dal continuo stato di rivoluzione, che teneva occupate nel Napoletano le truppe tanto tenacemente devote al dispotico Monarca; uniti e concordi tra loro; applauditi dalle libere nazioni i figli della Sicilia in otto mesi si costituirono in libero ed indipendente reggimento; si formarono uno Statuto che può ben soddisfare le brame d'ogni popolo che cerca divenir libero; si collocarono in un posto nazionale molto al proprio decoro onorevole, all'interesse del paese immensamente utile. Consolidato in tal guisa il governo siciliano, comechè figlio di rivoluzione non ancora intieramente compiuta, pure il popolo, che lo aveva desiderato, e proclamato, ne venne in così forte coscienza che non è siciliano che dubitar possa ricadersi sotto l'abborrito giogo Borbonico. Quella Indipendenza e Libertà, santi e patriottici sentimenti che mossero i siciliani di tutte le opinioni alla rivoluzione di gennajo, ora sono per loro un patrimonio tanto sicuro quanto la vita dell'ultimo tra essi, che morti soltanto saranno di Re Ferdinando.

Per tale stato morale di cose gli 80,000 messinesi assuefatti si erano a vivere liberi anche sotto le centinaia di bocche da fuoco della cittadella. I forti sentimenti dei popoli sono onnipotenti ma istantanei. Il popolo di Messina vincitore in tutti gli attacchi continui coi regi, indifferente all'incredibile terrore del bombardamento, stanco di più sospettare e temere, si era intieramente abbandonato a fruire i benefici della libertà, lasciando al governo tutta la cura della cosa pubblica. La notizia di sbarco che di quando in quando si affacciava, e svaniva come la fata che si spiega su le onde dello stretto, i predicatori interventi dei governi liberi in caso di spedizione sperati veri per la ricognizione, e per le tante assicurazioni finivano di convincere il popolo nella coscienza del proprio vantaggio. Insomma della rivoluzione erano sopiti i vantaggi, restava il peso di darle compimento. Non più popolo contro governo, ma il governo siciliano combattere doveva contro un governo infinitamente più stabile, potente e ricco, provvisto di tutti i mezzi di guerra, molto forte di truppe disciplinate di artiglieria onore dello stato, di soldati indicibilmente devoti al principio monarchico, di uomini che sapessero dirigere, insomma di tutto il necessario alla distruzione di un popolo che vuole esser libero.

Era tale lo stato morale dell'Isola, quando la sera di venerdì primo settembre vedendosi sbarcare armati nella Cittadella si sentì da tutti essersi alla vigilia del combattimento. Sabato due, Messina che non avea mai nemmeno sospettato si effettuasse il sbarco nella sua marina, quantunque sorpresa all'improvviso, si fortificò, rafforzò le barricate dalla parte della Marina, nuove ne fece sorgere a San Leo, e strada primo settembre, ogni cittadino chiamò all'armi. Messina si preparò, ma in un giorno, alla difesa; falsità sono le mine, falsità le barricate interne; falsità le comunicazioni aperte tra fabbricati, queste sono fandonie inventate da' Regi per meritar più dal despota che si crede aver conquistata la Sicilia.

Spuntava l'alba del tre settembre e si udiva il mare grosso. Meglio che trecento bocche da fuoco della Regia flotta tiravano contro la batteria la Sicilia che soli due o tre pezzi da ventiquattro teneva dalla parte di mare. Dopo tutti gli immaginabili sforzi, i pochi artiglieri di guardia dischiadate le artiglierie, e dato fuoco alla polveriera abbandonavano quel fortino, della cui occupazione ora i Regi si dan sì gran vanto. Sbarcavano parte de' Regi, un battaglione di Svizzeri uscendo dalla Cittadella a quelli si univa, una colonna forte di mille, e più uomini si avanzava verso Messina, e l'avanguardia fino al convento della Maddalena arrivava. Appena gli armati di Sicilia si mostrarono, dandosi i Regi a precipitosa fuga nella Cittadella all'istante si rintanavano; ma la batteria di Noviziato ed i coltelli Siciliani più di cento ne ridussero cadaveri facendo lor pagare l'imprudenza audacia.

Quando alle ore dodici d'Italia la batteria di Noviziato cominciò a trarre sui Regi, rispondendo subito la Cittadella ed il Salvatore ed a questi le altre quattro batterie dei siciliani, si attaccò fuoco generale. La Cittadella ed il Salvatore tiravano su la città, i posti dei Siciliani sulla Cittadella. I messinesi erano assuefatti al bombardamento, il tiranno di Napoli veniva per loro chiamato il bombardatore, ma il bombardamento dei tre, quattro, cinque, sei e sette settembre è superiore alla potenza della credibilità: qualunque estensione voglia uom dare alla propria immaginazione, non può mai comprendere un minimo saggio di quella realtà. Tutti i bellici ritrovati di distruzione, tutte le novità in artiglieria, tutte le scoperte, ogni maniera di palle incendiarie, ogni specie di razzi furono adoperati contro la florida Messina. Si coprivano in meno di due ore le strade di pietre e calcine, vestigia di distruzione, fischiajan fremendo le granate, tremava la terra allo sparo dei mortari, incuteva spavento lo scopio delle bombe, restava coperto dal non interrotto sparo de' cannoni, dal suono delle campane.

(Continuerà).

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. La Trieste un fiorino il mese. Fuori, fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINA, SCALDA, PREGHIERA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal libraio sig. Sarnat sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si frinchino lettere e pieghi.

E non avremo altre parole che di sdegni? - Ma! È voluto dalle calamità del tempo, e dai negri fatti che corrono. Gli animi più mansueti ora tempestano per i dolori comuni. Chi ha cuore non triste soffre. E si soffre da ognuno per tale causa, che il rassegnarsi darebbe indizio d'iniquità. Anzi cotesto fremito adesso a ragione querulo, incitatore, intensivo che è nell'universale, indica quanto sia sacra la pietà che lo muove. È pietà di patria. Pietà che fa ognuno sordo al proprio dolore per il patire degli altri, per l'onore comune. Pietà benedetta in chi è ad essa con animo ingenuo!

No: neppur noi potremo sempre domare lo sdegno; infinito essendo l'eccesso della iniquità adoperata a fare degli uomini, e di ogni volontà, di ogni diritto, di ogni fede, di ogni decoro di uomini, come del fango. Ma se lo sdegno vincerà la pazienza, sarà (speriamo) di amore che aborrisce la querela infeconda: Studieremo non riesca a sfogo di cruccio, ma a indirizzamento al bene.

Si detta queste parole a interpretare, se la possibilità ci basta, il proposito di un drappelletto di persone varie di condizione e di sesso, tutte schiettamente italiane: le quali del presente *Giornale* non intendono fare una bottega di guadagneria; nè manco una berlina di vanitosi. Il Bello, il Vero, il Buono *Un solo Tutto*, è il fine de' loro studj, cui sono stretti per professione o per affetto, nel desiderio di concorrere per essi nel magnanimo proposito che ora ferve con un solo volere negli animi onesti.

E si fatti studj, in chi ha intendimento di patria, non sono altrimenti mero fregio o conseguenza di svergognata civiltà nazionale, ma più tosto causa efficace di quei sentimenti che inducono a fatti di libera virilità, pei quali unicamente i popoli possono venire a merito di civiltà vera.

Oh! lieti eventi serenino i nostri giorni. Chè lo spirito non abbiamo naturalmente cupo; nè ci ostentiamo piagnulosi. Ma chi ride adesso, se ha o almeno simula onore! (-)

NON UNA SILLABA OLTRE IL VERO.

Dicono che il luogo dove si scrive, o dove si legge, influisca sulle idee che si presentano al nostro cervello. Certo che questa mattina io ho provato ad evidenza una tale verità. Sono uscita di casa con in tasca alcuni fogli dell'Osservatore Triestino; vecchie notizie, come possono giugnere presentemente a noi, povera gente di campagna, e, nell'intenzione di dar loro una passata, mi sono seduta tra le recenti rovine del villaggio di Jalmico. Leggere i dibattimenti della Costituente di Vienna sull'indirizzò da offerirsi all'armata vittoriosa dell'Italia qui tra questi mucchi di sassi e di macerie annerite dal fuoco, qui fra cinquecento abitanti ridotti alla più sanguinosa povertà, che vedono avvicinarsi l'inverno senza avere nè un tetto che li ripari, nè un vestito che li copra, nè un letto dove stendere le membra affaticate, dava in vero nella mia mente uno strano risalto alle parole patriottiche di quei Deputati che hanno proposto di rimunerare con un voto di riconoscenza del Parlamento, con un voto che al dire di Fùster è il premio più grande che possa dare una civile società, gli autori di queste orribili stragi. - Io non ho passato il Tagliamento, non ho portato i miei passi fuori del circondario di cinque o sei miglia; non vedo che la prima arena stampata sul suolo italiano da questo esercito che è andato sempre innanzi con un crescendo spaventoso sino a Milano, sino alla frontiera Elvetica. Il gemito di quattro milioni d'abitanti conculcati dalla forza brutale è giunto fino a quest'ultimo lembo del Friuli e si mesce potentemente alle nostre lagrime. La verità di ciò che ci sta sotto gli occhi può bene farci credere anche quei fatti di cui non fummo testimoni; ma io non voglio parlare di ciò che pur potrebbe essere in qualche modo esagerato. - Fra le sventure della mia patria queste sono le minime; il Friuli non ha patito nemmeno la centesima parte di ciò che han patito Treviso, Vicenza, Milano, parlerò di questa centesima parte. Qui era un villaggio abitato quasi esclusivamente da contadini, la maggior parte proprietari del campicello che coltivavano e della casuccia ora distrutta. Riflettendo alla lingua che parlavano, alla loro posizione geografica, alla propria indole, e forse più di tutto a quell'intimo sentimento che Dio stampa nel cuore di ogni popolo, sentirono di essere italiani e si dichiararono italiani ad onta di un potentissimo esercito austriaco stanziante pochi passi, neanche un tiro di balestra, dal loro confine. Questa fu l'unica loro colpa. Inermi e fidenti nell'innocenza della loro confessione essi guardavano senza paura alle numerose baionette del conte di Nugent; di quell'istesso Conte che ora in Ungheria con sì crudele e sanguinosa protesta ha dichiarato al colonnello Blomberg di sostenere la nazionalità croata (1) e che qui col ferro, col fuoco e colla rapina ha punito la nazionalità italiana. - Dalla finestra della mia camera io ho veduto le fiamme che consumavano questo villaggio, e tutte le sostanze de' suoi poveri abitanti, qui e colà in diversi punti ho veduto contemporaneamente gl'incendi d'altri villaggi ridotti per la stessa colpa alla stessa deplorabile condizione. Udiva le grida efferate e il briaco urlare dei soldati lanciati al saccheggio. Udiva più dappresso, sotto le mie finestre, i gemiti dei tapini scappati alla strage colla sola vita e coi bambini in collo, e venuti a ricovero nella mia villetta; udiva dalla loro bocca gli orrori di quella notte spaventosa; gli animali rapiti, le povere masserizie e le sostanze saccheggiate, il dinaro e gli effetti di qualche valore predati, e dalle mani sanguinose del soldato assassino deposti in salvo per intanto a Gorizia sul monte di Pietà... Monte di Pietà!!! che in questa occasione si dimostrò veramente pietoso! Udiva, e in seguito più di cento testimoni me lo han ripetuto, i sacerdoti insultati, i sepolcri aperti, contaminate le ossa de' morti e le sante reliquie, gli altari e le immagini mutilate, poste le mani sacrileghe sui vasi sacri, - dimandate a questi poveri contadini testimoni di quella notte e dei dì susseguenti e ad una voce vi diranno, che la profanazione e il dilleggio furono spinti perfino ad ungere gli stivali col l'olio santo, perfino a far mangiare ai cavalli le consacrate particole! Io non ho veduto questi ultimi eccessi; ma vedo co' miei occhi le pietre sepolcrali spezzate, sull'altare e sulle sacre immagini le vestigia patenti della mano dei barbari, i rimasugli dei quadri abbruciati ancora appesi intorno alle pareti del tempio, gli stendardi e i pennoni che conservano ancora intorno al loro fusto qualche brandello di seta arsiccia uscita dalle fiamme. Vedo scoppiata al sole la stanza dove fu lasciato insepoltito Antonio Busetto, un vecchio di settant'anni, che fu trucidato perchè essendo sordo non rispose ai brutali che gli dimandavano dinaro. Vedo l'albero, a cui piedi, molti giorni dopo l'invasione consumò il suo martirio il villico Una mano di soldati volevano forzarlo a bestemmiare il Pontefice. Egli credette dovere di religione d' invece benedirlo - fu spogliato nudo, legato a quel tronco e battuto tante volte sulla bocca quante egli gridava: Viva a Pio IX! finchè sotto a quei colpi fu fatto spirare. Mentre scrivo questi fatti una turba di tapini mi circondano, e chi mi adita la casa dove i soldati colle faci appiccarono dapprima l'incendio, chi il sito dove era schierata la cavalleria colle armi abbassate ad impedire che i meschini fuggissero. Una vecchia mi siede dappresso con un braccio infranto, col volto sfigurato dal calcio del fucile; Maria Masini detta Fabbro, che era accorsa a riparare un suo figliuolo impotente da 5 anni, che lo si batteva sul letto dove fu trovato, e così fu conia la madre che inginocchiata implorava misericordia! - Questi ed altri mille, che la penna rifugge del più oltre narrare, sono orrori facilmente imputabili ad un esercito formato di masse raccolte in paesi ignoranti, e sgraziatamente ancora nella notte della barbarie; ma che diremo della disciplina militare di un tale esercito? Chè dei capi pure educati che non han saputo impedire simili sfrenatezze, che non han protestato contro, nè in nessuna maniera punite, e forse forse le avranno essi stessi comandate? Poichè era un ufficiale quello che a Zaveglia regalava ad un villico che gli aveva medicato il cavallo, il letto di Cirillo Gaspardis calzolaio, a cui fu tutto saccheggiato, perfino gli strumenti del mestiere; un ufficiale, quello che a Predemano s'appropriava l'uniforme dello studente Andrioli; due ufficiali che nella notte del bombardamento di Udine, a Cussignacco dov'erano accampati e dove tutto il giorno saccheggiarono, nell'osteria di Costantini vedendo in lacrime la padrona di casa e saputo che la cagione dell'immenso suo dolore era l'avere una figlia maritata nella città, la strascinavano così piangente e desolata fuori della sua casa e l'obbligarono ad onta dei replicati deliqui a cui soggiacque, ad assistere a tutta quella scena d'orrore, confortandola col dirle che fra poche ore Udine doveva esser ridotta ad

(1) Noi dobbiamo avere il Banato ed i confini militari per incorporarli al nostro nuovo regno slavo. I Tedeschi pertanto devono ritirarsi verso Nassau e la Germania; i Valacchi nella Valacchia e gli Ungheresi nell'Asia, ed a quelli che non vogliono andarsene, troveremo ben noi un luogo. - Parole di Nugent al colonnello Blomberg. Vedi G. T. N. 5, 16 settembre 1848.

un mucchio di rovine e tutti gli abitanti passati a fil di spada! Un principe (così si narra da parecchi) che in casa Loschi a Vicenza apriva colle proprie mani gli armadi delle signore, e ne traeva per suo bottino gli sciali e le bisuterie appartenenti a quelle dame; finalmente era di mano di un generale un rescritto col quale s'istituiva possessore di una casa e di alcuni fondi in Jalmico il villico Domenico Bergamasco che li teneva in affitto dal barone Codelli di Gorizia. - E si loda un esercito che non rispettò nè le sacrosante leggi dell'umanità, nè i diritti di proprietà, nè tampoco i propri capitoli, e ve lo dicano Udine e Palma, nè le istituzioni civili del suo Governo; poichè arbitrariamente ordinava ai nostri comuni carri e gente per suo servizio, arbitrariamente citava al suo tribunale quelli che sospettava avversi, e senza forma di processo emanava le sue sentenze? A corroborare il mio asserito valga il fatto del parroco di Ponteba caturato proditoriamente, legato su d'una carretta, in mezzo a due sgherri, che gli tenevano due bocche da fuoco sul petto, e così condotto fino a Gemona. Del cappellano di Zaveglia sig. Nigris parimenti arrestato ad arbitrio, tenuto prigioniero per più di due mesi, durante i quali fu fatto soffrire ogni sorta di contumelie e d'insulti, come sputargli in faccia e sul pane di cui miseramente lo si nutriva, minacce di fucilazione, spaventi, farlo alzare fin tre volte per notte, radegli i capelli ecc. Del parroco di Ontognano Venturini, che fuggito dalla canonica saccheggiata, e dopo qualche tempo lasciandosi persuadere a ritornarvi da reiterate promesse fattegli, pure per bocca del troppo credulo sig. Luigi Lestani poté convincersi com'esse non erano altro che un tradimento del quale sarebbe rimasto vittima, se per accidente non si fosse in quella notte contro il convenuto fermato in casa del suddetto Lestani; poichè la canonica fu circondata da soldati e un capitano in onta alla propria parola d'onore fece sfondare le porte e a guisa d'assassino brandendo non già la spada, ma uno stilo cercava per ogni angolo, protestando di volerlo trucidare. Del cappellano di Soleschiano, alla cui canonica nel giorno 18 luglio si presentava in persona il colonnello al blocco di Palma barone Kerpan cui suo aiutante sig. Asseck e con otto croati armati, e non trovato armato gli si lasciava un rescritto per cui senza ricorrere alle autorità civili, nelle ecclesiastiche gli si imponeva di tutto loro arbitrio di presentarsi ad un costituito a Clauviano. E un esercito macchiato di simili soprusi, di tante turpitudini e barbare infamie si acclama a Vienna e nella Costituente si propone di rimunerare col premio del valore? Oh si! insigne a questi prodi il petto onorato colla croce del merito, essi hanno bene meritato dalla patria! le hanno conquistato una corona d'infamia che tutti i secoli venturi non arriveranno a sfrondare. Chiamateli pure invitti e valorosi, gettateli pure le vostre ghirlande d'alloro! Da tutte le nazioni incivili s'innalzerà una voce d'applauso che mista ai gemiti di quattro milioni d'italiani conculcati farà degna musica alla festa nazionale che voi loro apprestate! - Io non ho mai guardato alla statua di Napoleone circondata da' suoi militari trofei, senza fremere. Mi pareva che da tutti quei vessilli, da tutte quelle innumerevoli foglie d'alloro gocciassero le lacrime dei popoli, e inorridita di mezzo ai pomposi emblemi della vittoria sentiva trapelare l'orribile puzza del sangue. Pure Napoleone a tanta carne umana sacrificata poteva opporre qualche bel fatto d'intrepidezza, di coraggio, di strategia militare. Nella guerra d'Italia, di quali fatti gloriosi possono vantarsi questi vostri generali che seduti a tavolino tre o quattro miglia lontani comandavano l'incendio, il saccheggio, e la strage?

GATERINA *

Della donna ci accaderà tenere soventi volte ragionamento, sì perchè la più nobile e gentile creatura che Dio inviasse ad abbellire e consolare la terra, e perchè da essa più principalmente dipendono i destini dell'umana specie; la donna, misura della civilizzazione nostra, d'essa la nostra maggior condanna o il nostro più grande ornamento e splendore. Noi lo rintracceremo quest'angelo tutelare negl'ispirati canti della storia, e ci sorriderà delle ineffabili grazie ond'è circondata la sua infanzia, l'ameremo figlia e sorella, l'onoreremo vergine e sposa pudica, la venereremo nella sua più alta condizione di madre, impareremo in somma quanta benedizione ella sia alle domestiche pareti dove nutre ed educa le novellizie dell'avvenire, i figliuoli che un giorno faranno onorata e rispettata la patria nostra. ♀